



L'affermazione sociale delle donne rende il mondo migliore

di Gabriele Parenti

Leggendo sul *Laburista* del 9 febbraio scorso l'articolo di

Luciano Borghini: “*Se rinasco voglio rinascere donna*”, mi sembra che offra vari spunti di riflessione. Oltre a quelli descritti così bene da Borghini ne tratteggio uno ulteriore.

Quando ero giovane, intendo dire negli anni '60 e '70 la vita pubblica era un mondo di soli uomini. Ed era una realtà sociale “impoverita”. Ricordo le serate al Circolo Acli, oppure riunioni politiche, comizi, dibattiti tutti al maschile. All'epoca sembrava una cosa naturale... solo dopo molti anni, quando le cose sono cambiate, mi sono reso conto di come quel mondo sia stato fortemente arricchito alla presenza della componente femminile.

Anzitutto, le donne hanno un approccio più multiforme ai problemi. Possono usare intransigenza o anche tatto e diplomazia o un mix. Gli uomini sono prigionieri di stereotipi che spingono ad essere sempre determinati (“granitici” si diceva nel ventennio) specie da quando si è affermato lo stereotipo del maschio alpha che “deve” essere

dominante, con conseguenti frustrazioni di cui talora vediamo effetti drammatici o addirittura tragici. Perché ancora una volta ne sono vittime le donne (sono contento di essere un banale maschio beta). Poi si crea un ambiente più composito, con differenti angoli visuali, punti di vista Insomma un arricchimento.

Ma torniamo a cinquant'anni fa. Le ragazze vivevano più "ritirate". Certo avevano anche dei momenti "pubblici", le feste paesane, le sale da ballo, il cinema ecc. ma sempre nell'area del tempo libero.

Essendo io un eterno bastian contrario chiedevo perché le donne non fossero ammesse nell'esercito, nelle forze dell'ordine o in altre professioni analoghe: si rispondeva di solito invocando la minor forza fisica. In realtà, poiché non si era più al tempo delle spade e delle armature, la vera ragione era il ritenere che l'autorevolezza non fosse una dote femminile. Pregiudizio sociale che quando queste professioni si sono aperte alle donne si è dissolto come neve al sole.

La discriminazione, la relegazione delle donne nei ginecei e poi nell'ambito domestico è stata nei secoli passati una costante di quasi tutte le civiltà e deriva da un atteggiamento possessorio.

Una mentalità, dunque, che veniva da molto lontano: l'uomo possedeva la donna e la privava dei diritti, a cominciare da quello di avere una vita sociale o potere decisorio nella stessa vita familiare. Tutto questo era evidenziato dal cambio del cognome giacché fino alla riforma del codice civile del 1975 la legge stabiliva che la moglie *prendeva il cognome del marito*. Che era ufficialmente il capo famiglia.

La costrizione era sottolineata anche dagli abiti con una profusione di gonne e sottogonne motivata dalla protezione contro sguardi o atti indiscreti ma che rendeva la donna impacciata nel correre, nel cavalcare, nel praticare degli sport. Quando aveva difficoltà a superare un ostacolo, l'uomo le dava psicologicamente e fisicamente appoggio.

La "debolezza" femminile veniva, però, ignorata nei lavori di casa che fino all'avvento della lavatrice, della lavastoviglie e di altri elettrodomestici comportavano fatica muscolare, e un impegno continuativo durante tutta la giornata. E anche nelle fabbriche e nei campi svolgevano lavori pesanti.

Eppure, l'immagine della fragilità femminile era pervasiva. Era usata come argomentazione per escludere le donne da molte attività e, quindi, anche da percorsi scolastici.

Ebbene, se ogni tanto prende la nostalgia per i bei tempi andati, per scacciarla basta pensare a quante costrizioni, discriminazioni, pregiudizi c'erano in passato e quanta fatica costi demolirli. Ma è un compito ineludibile. Se vogliamo lasciare ai nostri figli e (data la mia età) ai nostri nipoti, un mondo migliore.

C'è poi tutto un altro argomento da affrontare: la piaga sociale dei c.d. "femminicidi", una ondata di criminalità che occorre fermare con estrema determinazione. E subito. Di questo parleremo in un prossimo articolo.